

CENTRO STUDI RENATO BORDONE  
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

# Dare credito alle donne

## Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna

a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti



*atti di convegno 16*

Atti di convegno, 6

*Comitato scientifico*

Gian Giacomo Fissore

Jean-Louis Gaulin

Maria Giuseppina Muzzarelli

Luciano Palermo

Giovanna Petti Balbi

Giuseppe Sergi

Giacomo Todeschini

CENTRO STUDI RENATO BORDONE  
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Dare credito alle donne.  
Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna

Convegno internazionale di studi  
Asti, 8-9 ottobre 2010

a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti

Asti 2012

Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna  
a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti  
Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2012, pp. 267  
(Atti di convegno, 6)

ISBN 978-88-89287-10-1



Volume pubblicato con il contributo della “Fondazione Cassa di Risparmio di Asti”

Il volume è stato realizzato da Astigrafica s.n.c.

Progetto grafico e impaginazione  
Astigrafica - Asti

In copertina:  
particolare da una miniatura del secolo XV riprodotta in S. Comte, *La vie en France au Moyen Âge*,  
Genève 1982, p. 31.

© 2012 Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca

## INDICE

GIOVANNA PETTI BALBI <i>Forme di credito femminile: osservazioni introduttive</i>	9
TIZIANA LAZZARI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	25
PAOLA GUGLIELMOTTI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	37
LAURA BERTONI <i>Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del XIII secolo</i>	51
PATRIZIA MAINONI <i>A proposito di fiducia: mogli, tutrici ed "epitropisse" nei testamenti pugliesi (secoli XIII-XIV)</i>	75
ROSSELLA RINALDI <i>Figure femminili nel sistema produttivo bolognese (secoli XIII-XIV)</i>	101
GABRIELLA PICCINNI <i>Conti correnti di donne presso l'ospedale senese di Santa Maria della Scala. Interessi, patti, movimenti di denaro (1347-1377)</i>	121
ANGELA ORLANDI <i>Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento</i>	149
VIVIANA MULÈ <i>Note sulla presenza femminile nel mercato del credito in Sicilia nel XV secolo</i>	167
TERESA VINYOLES VIDAL e CARME MUNTANER I ALSINA <i>Affari di donne a Barcellona nel basso medioevo</i>	179
MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI <i>Le donne e i Monti di Pietà: storia di una relazione nel lungo periodo</i>	195
PIETRO DELCORNO <i>Dare credito alle donne nelle Sacre rappresentazioni fiorentine. Tre esempi di azione e persuasione</i>	211
ANNA ESPOSITO <i>Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo)</i>	247
ANNA BELLAVITIS <i>Dare credito, fiducia e responsabilità alle donne (Venezia, secolo XVI)</i>	259



*Il volume è dedicato a Renato Bordone prematuramente scomparso il 2 gennaio 2011. Non è questa la sede per celebrare un uomo ben conosciuto, non solo nel mondo accademico, per la profonda cultura, la feconda progettualità, l'onestà intellettuale, la serenità di giudizio, la signorilità dei modi. Voglio solo ricordare il collega, il compagno di un lungo percorso accademico e di vita, iniziato dagli anni ottanta del secolo precedente nella comune frequentazione del Gruppo interuniversitario per lo studio dell'Europa mediterranea e continuato fino ad ora nel Centro studi sui lombardi, sul credito e sulla banca, di cui sono stata – per sua scelta – membro fondatore nel 1996. Anche senza esternare comuni esperienze, che risultano oggi dolorosi sentimenti personali, mi limito a sottolineare il costante e convinto impegno profuso da Renato per questo Centro che, sostenuto dalle autorità locali, avrebbe dovuto dare un giusto riconoscimento anche nella storiografia alla città di Asti e che, come lui auspicava, è diventato un preciso punto di riferimento per la serietà con cui è gestito, i convegni, i seminari, l'apertura ai giovani (sostenuti da borse di studio).*

*Il volume raccoglie le relazioni presentate al convegno Dare credito alle donne: presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna, tenutosi ad Asti nei giorni 8 e 9 ottobre 2010. Manca però la conclusione, il bilancio che Renato Bordone aveva sviluppato a braccio dopo aver ascoltato le relazioni e partecipato agli animati dibattiti, benché inizialmente non avesse condiviso la scelta del tema. Purtroppo non è stato possibile proporlo, perché non era stata prevista la registrazione. Sono state inseriti anche i contributi di tre tra i borsisti, Laura Bertoni, Pietro Delcorno e Viviana Mulè, che hanno seguito i lavori del convegno, traendone ulteriori stimoli per le loro ricerche già indirizzate verso queste tematiche. Penso che anche Renato avrebbe condiviso questa scelta che testimonia e in un certo senso premia l'impegno del Centro in favore di giovani studiosi.*

Giovanna Petti Balbi  
(coordinatore del Comitato scientifico)



*Le donne e i Monti di Pietà:  
storia di una relazione nel lungo periodo*

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI

La plurisecolare storia dei Monti di pietà<sup>1</sup> è caratterizzata da fenomeni che a partire dagli esordi arrivano fino ai giorni nostri: dal paradosso, peraltro solo apparente, dell'ampliarsi dell'attività del Monte nelle fasi di crisi con conseguente prosperità dell'Istituto nella miseria, al baluardo eretto, non a parole ma nei fatti, contro l'usura in forme individuate nel tardo medioevo e ancora funzionanti (anzi negli ultimi anni a Roma il mercato dei pegni risulta crescere mediamente del 5% annuo) fino alla oscillante attribuzione all'istituto di carattere ora benefico e ora bancario<sup>2</sup> (ma va precisato che dal 1999 il credito su pegno è considerata un'attività bancaria a tutti gli effetti).

Lungo tutta la storia di questi istituti si snoda poi la vicenda dei pegni presentati dai clienti<sup>3</sup>: una vicenda che parla di persone e di situazioni attraverso le cose<sup>4</sup>. Vesti, cinture, lenzuola date in pegno entrano, non solo grazie al Monte<sup>5</sup>, in una nuova circolazione, si trasformano in moneta e spesso non ritornano nelle case dalla quali erano uscite. Si tratta di oggetti che ci consentono di capire usi e produzioni, di cogliere esigenze e gusti degli uomini e delle donne che li hanno voluti, posseduti e poi dovuti consegnare al Monte. Cose, in definitiva, con le quali i clienti hanno avuto un rapporto che nella fase finale è stato di rinuncia, magari solo temporanea, ma pur sempre di privazione. Cose che, parlando dell'ambiente di provenienza e dei loro possessori<sup>6</sup>, danno voce anche alle donne. Fin dalla prima fase della storia dei Monti, infatti, molti pegni registrati dai funzionari risultano appartenere a donne e un certo numero di essi erano presentati direttamente da donne il cui rapporto con il credito è stato, negli ultimi anni, oggetto di studio<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> M.G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione dei Monti di pietà*, Bologna 2001.

<sup>2</sup> Per l'impostazione della questione si veda G. GARRANI, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigeni Monti di Pietà*, Milano 1957.

<sup>3</sup> *In pegno. Oggetti in transito fra uso e valore (secoli XIII-XX)*, a cura di M. CARBONI e M.G. MUZZARELLI, in corso di stampa.

<sup>4</sup> Si vedano C. KNAPPETT, *Thinking Through Material Culture*, Philadelphia 2005, e anche *The social life of things. Commodities in cultural perspective*, a cura di A. APPADURAI, Cambridge 1986. Sul tema può essere utile anche: *Biografie di oggetti - Storie di cose*, a cura di A. BURTSCHER, D. LUPO, A. MATTOZZI, P. VOLONTÉ, Milano 2009 e R. BODEL, *La vita delle cose*, Roma-Bari 2010.

<sup>5</sup> A.E.C. MCCANTS, *Goods at pawn. The overlapping worlds of material possessions and family finance in early modern Amsterdam*, in «Social Science History», 31 (2007), 2, pp. 213-238.

<sup>6</sup> Si veda A. MATCHETTE, *Credit and Credibility: Used Goods and Social Relations in Sixteenth-Century Florence*, in *The Material Renaissance*, a cura di M. O'MALLEY e E. WELCH, Manchester 2007, pp. 225-241.

<sup>7</sup> W.C. JORDAN, *Women and Credit in pre-Industrial and Developing Societies*, Philadelphia 1993, in particolare pp. 11-82.

Non è facile disporre di dati relativi alla presenza delle donne nel settore del credito di consumo e sapere quindi quante donne, in un dato periodo e in un preciso contesto, facevano credito o quante ricorrevano al credito. Si può però ipotizzare che il Monte abbia facilitato l'accesso al credito alle donne ma anche la collaborazione delle donne alla formazione del capitale di questi istituti stante il carattere peculiare, bancario sì ma anche benefico dell'istituto.

Sta di fatto che la storia di lungo periodo della relazione delle donne con il Monte si intreccia con alcuni dei temi sopraindicati, con quello della crisi, ad esempio, e ciò in quanto le attività economiche svolte nei secoli scorsi dalle donne si sono rese visibili nelle fasi di crisi economica e soprattutto personale, quando ad esempio il marito era lontano o in caso di vedovanza. Ed era proprio in caso di crisi che anche le donne varcavano la soglia del Monte o rinunciavano a oggetti spesso personali che altri, per loro conto, consegnava come pegno al Monte. Un Monte spesso definito Santo Monte della Pietà<sup>8</sup>, del quale era noto il legame con il mondo religioso, dal quale era scaturita l'idea di cercare di risolvere in maniera solidaristica ma al tempo stesso professionale una momentanea criticità senza aggravare lo stato di necessità. Un simile proposito creava fiducia nel Monte che a sua volta dava fiducia ai poveri meno poveri, donne e uomini.

L'azione economica del Monte rispondeva al bisogno di piccolo credito di consumo o, in alcuni casi, di piccolissimi prestiti di impresa, magari modeste imprese familiari non di rado femminili. Ciò valeva alla fine del medioevo ma vale ancora oggi: basti pensare che il microcredito secondo il modello concepito da Muhammad Yunus è rivolto soprattutto a offrire sostegno a donne impegnate in piccolissime attività in campo economico<sup>9</sup>. L'azione del Monte fin dagli esordi era dichiaratamente diversa dalla beneficenza, tuttavia ha finito con il prevalere nel senso comune diffuso l'idea del Monte come ultima spiaggia, come risposta a un appello alla pietà in un mondo senza pietà<sup>10</sup>.

A ben vedere, accanto a uomini e donne di bassa condizione sociale hanno trovato regolarmente soddisfazione, e quindi attestazione, clienti di diverso "status". Ciò è provato indirettamente dall'offerta in pegno di gioielli nei primi secoli di vita del Monte e in tempi più vicini ai nostri di preziosi e di pellicce: due categorie di merci che costituiscono sezioni specifiche ancora oggi accolte dai Monti di Pietà<sup>11</sup>.

Dall'esame della documentazione superstite mi pare che si ricavi che il protagonismo dei disperati è stato meno evidente nella fase iniziale della storia del Monte rispetto al XVIII e al XIX secolo. Del resto il Monte è stato concepito per offrire credito ai poveri

---

<sup>8</sup> Come il Monte di Reggio. Si veda A. BALLETTI, *Il Santo Monte della Pietà di Reggio nell'Emilia*, Reggio Emilia 1894 (rist. anast. 1994).

<sup>9</sup> *Il banchiere dei poveri. Yunus Muhammad*, a cura di A. JOLIS, Milano 2003. Si veda M. NOWAK, *Non si presta solo ai ricchi. La rivoluzione del microcredito*, Torino 2005, in particolare pp. 76-78.

<sup>10</sup> Si veda *Pietà. Interpretazioni e risposte*, Atti della XXVII edizione delle "Giornate dell'Osservanza", 10-11 maggio 2008, Convento dell'Osservanza, Bologna, a cura di G. CHILI, Bologna 2008.

<sup>11</sup> Molti ma non tutti: per ragioni di spazio il Monte di Bologna, ad esempio, non accoglie più pellicce.

meno poveri e non sollievo ai più miseri<sup>12</sup>. Nel corso del tempo e soprattutto nella interpretazione letteraria otto-novecentesca il Monte è diventato invece una sorta di ancora di salvezza per disperati alla quale anche donne prive di risorse potevano aggrapparsi senza perciò perdere la dignità e senza i rischi della morsa dell'usura. Il rischio più grande, infatti, era ed è quello di perdere per sempre il pegno.

Nel lungo periodo si distinguono ovviamente più fasi e la prima, quella delle origini, è durata oltre un secolo, dal secondo Quattrocento fino alla fine del Cinquecento e anche oltre: basti pensare ai molti Monti dell'Italia meridionale sorti nel XVI secolo e oltre<sup>13</sup>.

Mi occuperò prevalentemente della fase delle origini a partire da alcune domande: si segnalano donne fra i sostenitori? E in quale percentuale tra i clienti? Quale forma di partecipazione diretta o indiretta delle donne alla vita del Monte è dimostrabile? È da indagare anche la relazione rappresentata dall'impegno al Monte di beni di proprietà delle donne. In quest'ultimo caso si collocano al centro dell'indagine gli oggetti delle donne chiamati in causa non solo in quanto portatori di un valore economico ma anche come rivelatori di uno specifico legame con il genere femminile in quanto abiti femminili o comunque cose possedute a vario titolo, per eredità o come dote, da donne. Diciamo subito che nella lunga fase delle origini si registrano presenze femminili sia fra i clienti sia, anche se più raramente, fra i benefattori.

Un dipinto appartenuto al Monte di Reggio Emilia ritrae una gentildonna generosa benefattrice del Monte<sup>14</sup>: a imperitura memoria, l'immagine di Camilla Ruggeri è rimasta a lungo nella sede dell'istituto. Il ricorso alle testimonianze iconografiche contribuisce a dare qualche risposta alle nostre domande, basti pensare alla scena dell'impegno riprodotta in un quadro di Giovan Battista Bertucci, *Il pignoramento*, che rappresenta la vita del Monte o a quanto compare sul dipinto di Gaspere Serenario relativo al fondatore del Monte di Roma e alla attività dell'istituto ma anche alla scena raffigurata sullo stendardo del Monte di Milano<sup>15</sup>. In queste opere sono raffigurate numerose donne clienti del Monte e nel quadro faentino del Bertucci è possibile distinguere le povere meno povere, destinatarie del servizio del Monte, dalle vere e proprie povere che si rivolgevano, per ottenere un'elemosina, a una cliente del Monte in una scala di bisogno che chiarisce a che livello opera il Monte. Le donne che nella rappresentazione faentina sono il 50% dei clienti rappresentati, appaiono come soggetti attivi, hanno il fuso sotto il braccio o

<sup>12</sup> M.G. MUZZARELLI, *Un "deposito apostolico" per i poveri meno poveri, ovvero l'invenzione del Monte di Pietà*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, a cura di V. ZAMAGNI, Bologna 2000, pp. 77-94.

<sup>13</sup> Si può vedere: A. SINISI, *Per una storia dei Monti di pietà nel regno di Napoli (sec. XVI-XVIII)*, in *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. MONTANARI, Roma 1999 (Quaderni di Cheiron, 10), pp. 245-283.

<sup>14</sup> Alessandro Tiarini, *Ritratto di gentildonna con cane*, olio su tela, Reggio Emilia, Bipop-Carire s.p.s., in deposito alla Civica Galleria Fontanesi. Il ritratto è riprodotto in *Uomini, denaro, istituzioni. L'invenzione del Monte di Pietà*, a cura di M.G. MUZZARELLI, Bologna 2000, Catalogo della mostra, 26 marzo-28 maggio 2000, Oratorio di San Filippo Neri, Bologna, p. 117.

<sup>15</sup> *Ibid.*, rispettivamente pp. 110, 111 e 90.

recano con sé la tela che verosimilmente hanno tessuto personalmente. Esse rappresentano una forma di povertà attiva che, se sostenuto adeguatamente come il Monte intendeva fare, aveva la possibilità di autorisolversi almeno in parte.

Dai riscontri consentiti dalla documentazione relativa al Monte di Bologna fondato nel 1473<sup>16</sup>, uno dei primi in Italia, si possono ricavare informazioni relative alla frequenza con la quale in un mese, quello di luglio del 1473, le donne fecero ricorso al Monte<sup>17</sup>. La formula impiegata era «hanno lassato soi pigni» oppure «pegni che hanno lassato» o «lassate lor robe in pegno».

Il primo luglio 1473, un giovedì, si registra la presenza di una donna su 7 clienti (riceve ben 9 lire, gli altri circa 1 lira), il giorno dopo, venerdì, una donna su 23 clienti («sor Tadia» del Terzo Ordine riceve 2 lire su un minimo di 10 soldi e un massimo di 8 lire). Sabato 3 luglio varcano la soglia del Monte 2 donne su 23 clienti. Una di loro è «sor Zonana» da Modena del Terzo Ordine che riceve 2 lire e 16 soldi (il prestito più basso è di 1 lira e il più alto di 4). Dunque, al credito del Monte fanno ricorso le donne del Terzo Ordine quasi in forma di riconoscimento della «santità» del servizio dell'istituto che, diversamente dai banchi degli ebrei, non funzionava di domenica.

Lunedì 5 luglio, riaperti regolarmente i battenti, si registra 1 donna su 22 clienti (ma c'è anche un altro piccolo elenco di pegni consegnati al Monte alla data 5 luglio con 7 persone e nessuna donna). Il giorno successivo, martedì 6 luglio, le donne sono 2 su 17 (la moglie di un mugnaio e quella di un «fuxaro» per 5 lire una e 1,10 l'altra su un massimo di anticipi per quel giorno di 7 lire). La maggior parte dei clienti sono artigiani: sarti, calzolari e così via e dunque verosimilmente non miserabili necessitosi di elemosine.

Sotto un'unica registrazione compaiono i clienti che si sono presentati al Monte il 6, il 7 e l'8 luglio, cioè da martedì a giovedì: su un totale di 44 persone le donne risultano essere 5 (una è moglie di un brentatore) e ricevono fra 1 e 2 lire. Sabato 10 luglio se ne contano 4 su 54: una è «madonna Cattallina fo donna de Charllo Mamfredo» che riceve 8 lire e 11 soldi su un massimo di 10 lire.

Nei giorni successivi una delle anticipazioni più basse, 0,16 lire è attestata per una certa madonna Paola mentre madonna Tadia «di Goido momdadore» riceve 2 lire e 2 soldi. Dal 10 al 13 luglio risultano essersi presentate al Monte 10 donne su 55 clienti. Una di loro, vedova di un orefice, riceve 2,5 lire mentre Margherita, moglie di un calzolaio, ne riceve 5. Dall'elenco degli impegnanti del 13 luglio (o forse del 14) le donne risultano essere 2 (una delle quali è dichiarata moglie di un vetturale) su 28. Il 15 luglio (indicato come mercoledì mentre dovrebbe essere giovedì) le donne sono 5 su 44.

Da questi dati si ricava che la percentuale delle donne clienti oscilla dallo 0,15 al 2,5%. Non sono molti diversi i dati e dunque le percentuali relative alla seconda metà del mese. Venerdì 16 luglio le donne registrate sono 2 su 19 (una ottiene 1 lira e l'altra 1 lira

---

<sup>16</sup> Si veda M. FORNASARI, *Il "thesoro" della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna 1993.

<sup>17</sup> *Il Giornale del Monte della Pietà di Bologna. Studi e edizione del più antico registro contabile del Monte di pietà di Bologna (1473-1519)*, a cura di A. ANTONELLI, Bologna 2003, pp. 63-78.

e 10 soldi) mentre sabato 17 le donne sono 4 su 53 clienti (una è la moglie di un sarto) e ricevono somme che variano da un minimo di 0, 11 al massimo 4 lire. La cifra più alta assegnata quel giorno a un cliente di genere maschile è di 8 lire e 8 soldi.

Mancano poi le attestazioni per i giorni che seguono fino al 23 luglio quando 5 donne su un totale di 28 clienti lasciano un pegno al Monte. Una, indicata come moglie di un tintore, riceve 1 lira e 10 soldi mentre un'altra, «madona Checa de Andrea da Fiorenzi», riceve solo 4 soldi. Il prestito più basso registrato quel giorno per un cliente di genere maschile, un pollarolo, è di 15 soldi.

Il 26 luglio le donne sono 5 su 31: tutte definite madonne, una è moglie di un muratore e riceve 13 soldi, le altre ricevono somme che variano da poco più di 1 lira a 2 lire mentre il 30 luglio, venerdì, le donne sono 7 su 18 e ben due sono mogli di un sarto e solo una di loro è definita madonna: madonna Iostina riceve 0, 18 lire e l'altra invece 3 lire. Le cifre ricevute dalle altre donne variano da 0, 12 a 4 lire.

Nell'ultimo giorno del mese le clienti sono 2 su 10 e una di loro è la stessa Giustina di Bartolomeo sarto presentatasi il giorno prima ma questa volta riceve 3 lire e 10 soldi mentre «le sore de san Zoanni Batista» ricevono 10 lire. Il prestito più basso, 0, 15, è stato accordato a un uomo.

Dunque, la percentuale giornaliera delle donne fra i clienti del luglio 1473 oscilla fra lo 0,5 (1 su 22) e il 40% (7 su 18). Mediamente sono intorno al 10-15%. Si tratta in più casi di mogli di artigiani (sarti, calzolari, orefici) e in due casi di donne del Terzo Ordine mentre in un caso a presentare un pegno sono le suore di San Giovanni Battista. Le clienti registrate ricevono cifre di diversa entità che non si caratterizzano per essere fra le più basse assegnate.

In quello stesso mese di luglio del 1473 si raccolgono elemosine e depositi a sostegno del Monte appena creato<sup>18</sup> e compaiono anche alcune donne fra i pochi sostenitori: «una dona» non meglio precisata destina il 6 luglio un'elemosina di lire 2, 12<sup>19</sup>.

Alcuni oggetti vengono offerti al Monte il 13 luglio, ma nessuno da parte di donne. Il 14 di luglio è indicato un deposito ma non compiuto da una donna mentre il 15 luglio sono registrate tre elemosine: una di 14 lire e 14 soldi «da sor Gnexe la quale disse haverli havuti da più persone per limoxina al nostro Monte» (la pratica corrisponde a quanto raccomandato da Bernardino da Feltre, instancabile fondatore di Monti Pii, e riferito dal suo biografo<sup>20</sup>, di cercare e raccogliere elemosine per il Monte), una seconda di 17 lire e 10 soldi da «sor Gnexe e da Amttonio Buratto» mentre un'altra registrazione riporta ancora il nome di Amttonio Buratto «becharo» che risulta aver fatto un'altra elemosina di 2 lire e 16 soldi<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 62-63.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 66.

<sup>20</sup> Bernardino GUSLINO, *La vita del beato bernardino da Feltre*, a cura di I. CHECCOLI, Bologna 2008, p. 163: giunto a Rieti nel 1489 «fece racorre buona somma de danari ad uso del Monte perché sempre aumentasse; fece novi capitoli et creò persone dell'uno et l'altro sesso, c'havesser a cercar l'ellemoine del Monte».

<sup>21</sup> *Il Giornale del Monte della Pietà di Bologna cit.*, p. 72.

Il 19 luglio «madonna Lucretia donna de Gioanni di Bollognini» rende disponibili al Monte 50 lire delle quali il Monte potrà disporre liberamente per un anno e più «segondo a lei parerà prozedre detto Monte»<sup>22</sup>. Nello stesso giorno «Zoanni de Francesco di Bollognini», verosimilmente il marito di Lucrezia, dava al Monte in deposito alle stesse condizioni di Lucrezia («de li quali denari ne serve libramente el nostro Monte per uno ano prosimo e più a suo beneplazitto, seghondo vedrà prozedre detto Monte») 100 ducati d'oro larghi equivalenti a 270 lire<sup>23</sup>.

Al 30 luglio sono registrate due offerte da parte di «madonna Malgharitta del fo messer Zoani di Lodoixi chome credito al Monte» rispettivamente di 8 lire e 12 soldi e di 20 lire. Queste ultime 20 lire risultano depositate per 6 mesi, trascorsi i quali, 10 lire dovevano andare a «Luzia de Bartollomio de donna Dina» se si sposava e le altre 10 ad Antonia, sorella di Lucia, alla stessa condizione «zoè per alturio a soa dota». In caso di decesso di una delle due sarebbe subentrata la sorella Lena e «ogni altra sorella li nasesse e mamchando le dette sorelle prima al tempo del maritare vole che le dette l. XX siam del Monte»<sup>24</sup>.

L'ultimo giorno del mese «madonna Malgaritta, donna che fo de Amttonio di Ottofrididi» dà «chome a credito» al Monte 5 ducati larghi («l. quattordexe quattrini»). Li presta «per tamtto quanto durrà detto Momte»<sup>25</sup>.

Le donne risultano dunque fare elemosine e compiere depositi di denaro che lasciano al Monte per un tempo variabile a seconda del giudizio che matureranno sul funzionamento dell'istituto. Si tratta quindi di depositi *sub condicione*, di destinazioni temporanee del denaro in vista di successivi impieghi, ad esempio per aumentare le doti di altre donne, ma anche di prestiti senza limiti di tempo, fino a quando cioè durerà il Monte. Tutto ciò evidenzia una molteplicità di forme di sostegno al neonato istituto.

Se anziché analizzare i clienti si prendono in considerazione le rare liste di pegni da essi presentati che sono giunte fino a noi, ci si imbatte in due elementi che hanno attinenza con il nostro tema e cioè in donne che portano pegni al Monte e nella presenza di oggetti femminili fra i pegni. In generale si può dire che la percentuale di donne che si recano al Monte per chiedere denaro a fronte della consegna di un pegno non è insignificante ma tendenzialmente bassa (intorno al 7-10%) mentre è invece decisamente alta la percentuale dei pegni appartenuti a donne, oggetti cioè che facevano parte del modesto o misero corredo di una donna e consistenti perlopiù in vesti femminili o in lenzuoli. Va detto che in linea di massima le vesti erano i pegni più frequentemente presentati al Monte e del resto erano fra le poche cose presenti nelle case dell'ultimo medioevo e della prima età moderna<sup>26</sup>.

Per il Monte di Urbino, fondato nel 1468, disponiamo di un elenco ricco di informazioni relative ai clienti, dei quali è indicato il nome, la provenienza e qualche volta il mestiere, all'entità del prestito accordato, alla tipologia dell'oggetto consegnato nonché alla resti-

---

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 74.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 76.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 77.

<sup>26</sup> M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999.

tuzione del prestito quando aveva luogo, con relativo interesse<sup>27</sup>. Le 510 registrazioni coprono un arco di 11 mesi, dal 2 maggio 1492 al 2 aprile 1493 e in 64 casi a presentare un pegno risultano essere donne delle quali, in linea di massima, non vengono fornite precisazioni. Al più sono qualificate tramite la provenienza o il nome del padre. Fra i padri vi son uomini definiti come «magistri» o un «messer», compare un fabbro, un lanaiolo, un sarto, un barbiere, un fornaio ed altri artigiani.

Dalle registrazioni urbinate si ricava che la percentuale delle donne impegnatrici dal maggio 1492 all'aprile dell'anno successivo è pari circa al 10%. A Pistoia, dall'esame delle registrazioni contenute nel *Quaderno della vendita dei pegni del Monte di Pietà di Pistoia* (giugno-settembre 1491)<sup>28</sup> si ricava che su 265 presentazioni di pegni compiute da clienti, non necessariamente sempre diversi giacchè la stessa persona poteva presentare più volte un pegno al Monte, solo in 17 casi si tratta di donne (qualche volta la stessa donna compie più operazioni): una percentuale pari circa al 7% delle registrazioni. Monna Marietta, ad esempio, compare in due registrazioni: una prima volta impegna una gamurra di seta rossa con maniche di seta paonazza e ottiene 4 fiorini larghi e una seconda volta consegna una saia ottenendo 4 fiorini larghi. Si tratta in quest'ultimo caso del pegno più valutato fra quelli presentati da donne e comunque della cifra più alta anticipata a fronte di un unico oggetto; somme più alte sono registrate, infatti, ma in corrispondenza a più oggetti. In entrambi i casi i pegni non vennero recuperati dalla donna e finirono all'asta e la saia non si riuscì a vendere. Anche Pellegrina d'Antonio da Bargi compare due volte e presenta in entrambi i casi una tovaglia da 5 lire da lei non recuperate e rimaste invendute. Il pegno di monna Caterina di Giovanni invece si vendette e bene: si trattava di una «fetta» di broccato d'oro e magliette d'argento, una importante decorazione per vesti, impegnata per 4 lire e venduta per 8.

A Urbino le camore (o camure o camorre o gamurre), sopravvesti da donna, erano il pegno presentato con maggior frequenza. Anche a Perugia, come peraltro pressochè ovunque, la prevalenza fra i pegni è costituita, come si è anticipato, da indumenti femminili seguiti da capi maschili seguiti a loro volta da tessuti e biancheria poi da libri e successivamente da utensili da lavoro, suppellettili domestiche, armi ed altri oggetti. Quasi del tutto assenti i gioielli.

A Pistoia invece fra i pegni venduti all'incanto dal giugno al settembre 1491 prevale la biancheria: su un totale di 680 oggetti impegnati<sup>29</sup> circa la metà (339) è infatti costituita

<sup>27</sup> Archivio di Stato di Urbino, *Libro del depositario 1492-1493*, fondo Monte di Pietà. Ringrazio Giulietta Gheller per la segnalazione. Si veda G. GHELLER, *I capitoli del Monte di pietà di Urbino del 1468 e le loro specificità nell'orizzonte delle coeve fondazioni di Monti Pii*, in *I Monti di Pietà fra teoria e prassi. Quattro casi esemplari: Urbino, Cremona, Rovigo e Messina*, a cura di M. CARBONI, M.G. MUZZARELLI, Bologna 2009, pp. 1-65.

<sup>28</sup> I. CAPECCHI, L. GAI, *Il Monte della Pietà a Pistoia*, Firenze 1976, sintesi alle pp. 128-129 e Appendice documentaria, pp. 223-247: Documento n. 4, Archivio di Stato di Pistoia, Atti civili, filza 34, *Quaderno della vendita dei pegni del Monte di Pietà di Pistoia (19 giugno-23 settembre 1491)*.

<sup>29</sup> CAPECCHI e GAI, *Il Monte della Pietà a Pistoia* cit., p. 129.

da tovaglie, lenzuola, asciugatoi, teli, pezze di tessuto e così via. Abbastanza numerosi i gioielli: 52. Quanto al vestiario si contano 164 oggetti fra i quali risultano assai numerose le cioppe (26) e i mantelluzzi (26) seguiti dalle gamurre (17) e dalle cinture decorate in argento (22). Numerose le tipologie rappresentate solo da pochi capi, ad esempio giornee (3), lucchi (6), giacchette (5), cappette (4), sottanelli (2), guarnelli (2) e così via. Va ricordato che mentre le registrazioni di Urbino riguardano i capi consegnati in pegno, quelle di Pistoia e di Perugia sono relative a capi venduti all'asta. Una vera e propria comparazione è quindi improponibile.

Le registrazioni pistoiesi, forse perché riguardano capi da mettere all'asta, fanno riferimento solo di rado, diversamente da quelle urbinati, a capi vecchi o in cattivo stato di conservazione e attestano la presentazione da parte dei clienti di capi d'abbigliamento di valore assai variabile, da 1 a 5 fiorini.

Come si è detto, fra gli oggetti impegnati a Urbino nel periodo indagato prevalgono di gran lunga le camore che erano lunghe vesti femminili che si indossavano sopra alla camicia: se ne contano 82 contro 33 tra tabarri e tabarretti e 27 tra mantelli, mantelletti e mantelline spesso designati come "da donne". Quasi sempre "da uomo" sono invece le gonne e i gonnellini, 9 in tutto. I giupponi sono 15 ed è difficile stabilire se si tratta di busti femminili o di farsetti maschili. Meno numerosi i guardacuori (1), i giacchetti (1), le giornee (4), i guarnelli (4), le turche (6) e le generiche vesti (3). Le 82 camore sono descritte con dovizia di particolari, il che consente di acquisire informazioni sui tessuti più utilizzati, sui colori in voga e sulle fogge "alla moda". Il valore dei prestiti corrispondenti a queste camore andava da 12 bolognini a 4 fiorini, la diversa valutazione dipendeva non solo dal tessuto e dai complementi ma anche dallo stato di conservazione.

In molti casi, 57 per l'esattezza, si ricava dal registro urbinato la consegna in pegno di pezze di tessuto delle quali, nella maggior parte dei casi, si indica il colore ed in alcuni casi anche la fibra (lino, raso): si trattava spesso di tessuti utilizzati per biancheria da casa e non ad uso femminile.

Sempre dal registro urbinato risulta frequente anche la consegna in pegno di una cintura: se ne contano infatti ben 61, delle quali usualmente si specifica il materiale e il colore. Le cinture erano ornamento prevalentemente ma non esclusivamente femminile e comunque mancano precisazioni al riguardo escluso il caso di un cinturino (ne risultano impegnati in totale 5) definito «stretto da donna».

Non pochi gli anelli impegnati, 20, e anche in questo caso si poteva trattare di oggetti sia maschili sia femminili. È possibile che gli anelletti (quasi il 50% del totale) fossero femminili ma non è dichiarato. Le «corde», cioè filze, di corallo erano senza meno ornamenti femminili e ne sono registrate 4 anche inframezzate da decori in argento o in oro. Due i vezzi di perle.

A consegnare in pegno capi femminili erano dunque nella maggioranza dei casi uomini che impegnavano oggetti, vesti o ornamenti, delle loro donne e buona parte di questi oggetti non venivano recuperati. Si può ipotizzare che i guardaroba femminili fossero più forniti di quelli maschili, non foss'altro perché in molti casi la dote delle donne era costituita pressoché solo o quasi da capi di abbigliamento. Quei capi, quindi, erano spes-



so l'unica risorsa delle donne e fra le rare cose presenti nelle case, perciò era scontato, in caso di necessità, attingere a questa risorsa per far fronte a spese impreviste. Ciò aveva come conseguenza l'impoverimento del patrimonio delle donne spesso già modesto. Ma è anche possibile che il ricorso a capi femminili nascesse dalle minori opportunità delle donne di condurre una vita sociale che richiedeva capi ai quali quindi esse potevano rinunciare almeno a termine. Nel destino dei beni delle donne aveva forse parte anche il fatto che a decidere cosa consegnare era verosimilmente l'uomo.

Per ragionare sulla provenienza (per non dire sul "genere"<sup>30</sup>) degli oggetti impegnati negli ultimi secoli del medioevo, se maschili o femminili, può essere utile tentare un allargamento del discorso a pegni consegnati a istituzioni diverse dal Monte. Un riferimento possibile è al Registro del Massarolo dei pegni risalente al 1315 conservato all'Archivio di Stato di Bologna nel fondo massarolo dei pegni<sup>31</sup>. Il massarolo dei pegni era uno dei notai del massaro incaricato di ricevere e custodire i beni pignorati per disposizione del podestà e degli altri ufficiali del Comune. La lista del 1315 costituisce un *unicum* e riporta una sintetica descrizione di pegni, probabilmente consegnati in luogo del pagamento di tasse dovute, riconducibili a tre categorie: armi, utensili di uso domestico e vesti. In 26 giorni 280 persone (delle quali solo 6 donne) consegnarono oggetti la metà dei quali erano capi di abbigliamento. In 18 casi (su 63) è specificato che il capo consegnato era «ab homine» e in 8 che era da donna. Nella maggior parte dei casi è imprecisato se l'abito era ad uso maschile o femminile. Vestiti, guarnelli, giubbe, guarnacche, cottardite, mantelli, tabarri, sfilano sotto i nostri occhi fornendoci un utile glossario e dettagli che ci consentono di verificare cosa effettivamente era in uso oltre cent'anni prima rispetto alle testimonianze relative agli oggetti consegnati al Monte.

Risale circa a un secolo dopo, al 1420, e dunque a una cinquantina d'anni prima della nascita del Monte bolognese, un altro registro di pegni consegnati all'Ufficio bolognese del massarolo<sup>32</sup> nel quale sono annotati oggetti verosimilmente consegnati al posto di un mancato pagamento. Nel mese di gennaio sono registrati oltre 2000 uomini e poco più di un centinaio di donne che costituiscono quindi meno del 5% dei clienti. Le donne offrono come pegno perlopiù tovaglie, definite da desco o da mano, mentre risulta assai rara la consegna di capi di abbigliamento. Si trattava di povere cose di scarso valore: perlopiù tovaglie usate ma anche una giacca vecchia foderata di tela nera, un «pillizone negro da puto», una «gonnella de zelestio» o un tabarrino rotto. Quest'ultima testimonianza attesta la consegna di pegni non solo usati ma anche a tal punto consunti da essere rotti, il che risulta con frequenza dalle attestazioni di pegni consegnati ai Monti. Capi consumati e bucati avevano evidentemente ancora un mercato e quindi qualche valore. Questo in un periodo e in ambienti nei quali gli

<sup>30</sup> *The Sex of Things: Gender and Consumption in Historical Consumption*, a cura di V. DE GRAZIA, Berkeley 1996.

<sup>31</sup> Il Registro in realtà è antecedente alla costituzione dell'Ufficio del massarolo creato nel 1335. Si veda P. RONDININI, *Il massarolo dei pegni*, in corso di stampa in «Quaderni del Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna».

<sup>32</sup> Archivio di Stato di Bologna, Ufficio del massarolo, 1420.

oggetti da utilizzare come pegno in caso di bisogno erano scarsi e le case prive o quasi di arredi. In queste disadone dimore una camora femminile, magari appartenuta prima ad altri, anche se consumata e rattoppata era spesso l'unico bene che, impegnato, consentiva di far fronte a spese impreviste. L'oggetto che aveva rappresentato per la donna di casa il desiderio di apparire curata se non elegante diventava per l'intera famiglia un'ancora di salvezza potendosi trasformare in qualche moneta. Da testimone del gusto per la bellezza, camore e mantelli diventavano strumento di sopravvivenza famigliare in una società urbana dove i capi d'abbigliamento delle donne fungevano da segnalazione dei diversi stati sociali ma anche da riserva in caso di necessità.

In questo intrico le donne appaiono al centro ma non protagoniste: sui loro corpi si esibivano i segni del privilegio famigliare e ai loro corpi venivano sottratti abiti e ornamenti, desiderati e dotati di valore consolatorio, che certamente indossavano con piacere e spesso costituivano parte della loro dote e del legame che le univa alle famiglie d'origine. I capi elencati in registri come quello urbinato si erano trasformati da oggetti amati ed esibiti con piacere in merci, spesso fruste e mangiate dai topi, alle quali corrispondevano piccole somme di denaro che, grazie al sacrificio delle donne, consentivano il superamento di crisi. Si trattava di crisi qualche volta momentanee, con conseguente recupero dell'oggetto impegnato, ma non di rado strutturali con perdita definitiva di un capo. Quest'ultimo, per quanto in cattive condizioni, continuava a circolare e a posarsi su spalle di persone sempre più povere.

Se la consegna al Monte di un capo femminile può essere vista come un sacrificio patito dalle donne, è possibile interpretare lo stesso fenomeno in maniera diversa se si valuta il ricorso al Monte da parte delle donne come un piccolo contributo alla dinamizzazione della vita economica famigliare all'interno della quale le donne agivano sui loro beni e li utilizzavano per procurarsi denaro. A modificare la valutazione è anche la consegna di beni superflui che non implicavano quindi la rinuncia a qualcosa di strettamente necessario. Per valutare correttamente il senso e la portata dell'impegno occorrerebbe dunque conoscere e considerare più elementi relativi agli oggetti considerati, dal loro valore allo stato di conservazione, ma anche alla condizione dei clienti, dal loro *status* sociale e impegno lavorativo alla consistenza del guardaroba di cui disponevano. I gioielli e le cinture, che si collocano fra i preziosi e i semi-preziosi, erano certamente oggetti ai quali si poteva rinunciare, con dispiacere, ma senza evidente danno, diversamente da qualche capo pesante indispensabile per ripararsi dal freddo magari consegnato al funzionario del Monte avvolto in un fagotto destinato a diventare l'emblema della mercanzia consegnata dalle donne al Monte come risulta dalla scarsa ma efficace iconografia d'età moderna (il ritratto seicentesco di fra Giovanni Maltei, l'olio su tela ottocentesco di Luigi Serra o il trittico di Amelia Mecherini, *La banca dei poveri*, del 1924<sup>33</sup>). Tracce documentarie dei primi "fagotti" sono già nei documenti del XV secolo: a Urbino risulterà che si portassero i pegni avvolti in teli o grossi fazzoletti come si è continuato a fare nei secoli successivi. Probabilmente erano raccolti in un fagotto gli oggetti che portò al Monte di Avignone

---

<sup>33</sup> *Uomini, denaro, istituzioni* cit., rispettivamente pp. 111, 123, 124-125.

Jeanne Careme, la prima cliente dell'istituto che aprì i battenti il 6 maggio del 1610<sup>34</sup>. Ad inaugurare i servizi del Monte fu dunque una donna che in cambio di 8 scudi consegnò in pegno la sua cintura d'argento, lenzuoli, camicie e altri oggetti compreso il suo anello nuziale: tutto per far uscire di prigione suo marito. Due anni dopo riuscì a recuperare i suoi beni rimborsando il debito.

Nel caso di Avignone è evidente fra i clienti del Monte la prevalenza femminile che risulta anzi crescente, tanto che a partire dal 1674 la percentuale non scende sotto all'83% e raggiunge perfino il 99% come nel 1694 e nel 1769<sup>35</sup>. A Barcellona invece nel 1770 la percentuale delle donne clienti del Monte era del 15%<sup>36</sup>: dunque i dati di cui disponiamo sono decisamente disomogenei.

Si può ipotizzare che la percentuale delle donne clienti del Monte fosse particolarmente alta nei periodi di maggiore crisi ma va detto che l'istituto avignonese, che prese a funzionare circa cento anni dopo i primi Monti nati in Italia, non fu fondato in un periodo di congiuntura economica sfavorevole, eppure registra nella sua clientela un'elevata presenza femminile. In questo caso l'alta percentuale di donne potrebbe essere elemento rivelatore di un'economia familiare fluida lontana da una gestione gerarchica statica. Molte delle donne che frequentavano il Monte di Avignone lavoravano nel settore tessile o come mediatrici, ovvero sensali di matrimoni, o si occupavano di piccoli commerci e spesso erano attive nel campo del mercato dell'usato. Non si può escludere che l'elevata percentuale di presenze femminili fra i clienti si colleghi anche al fatto che recarsi al Monte era ritenuto mortificante e lesivo della dignità, un atto cioè un po' umiliante che in famiglia si preferiva che fosse compiuto da una donna.

La vergogna che suscitava il dover ricorrere al Monte introduce il tema delle cosiddette montiste, intermediarie la cui attività è abbastanza documentata. Si trattava di donne – sono attestati anche uomini ma il riferimento nei documenti è perlopiù alle donne – che impegnavano oggetti al Monte per conto d'altri. Queste intermediarie a pagamento traevano vantaggio da un doppio ordine di motivi, dalla vergogna che taluni provavano a rivolgersi direttamente al Monte ma anche dalla difficoltà incontrata a recarsi al Monte da quanti non abitavano nelle vicinanze dell'istituto e non potevano perdere molto tempo per raggiungere la sede, aperta solo per poche ore e non tutti i giorni, e stare ore in fila. Rispondeva poi anche all'esigenza di chi desiderava presentare in un giorno più di un pegno, pratica che non era consentita<sup>37</sup>. È fra il XVIII e XIX secolo che dapprima si delinea e poi si specializza la figura femminile della raccogliitrice e presentatrice di pe-

<sup>34</sup> M. FERRIERES, *Le bien des pauvres. La consommation populaire en Avignon (1600-1800)*, Champ Vallon 2004.

<sup>35</sup> *Ibid.*, cap 5. "Des femmes", pp. 75-89.

<sup>36</sup> M. CARBONELL-ESTELLER, *Using microcredit and restructuring households: two complementary survival strategies in late eighteenth-Century Barcelona*, in «International Review of Social History», 45 (2000), pp. 71-92, in particolare p. 75.

<sup>37</sup> P. ANTONELLO, *Dalla pietà al credito. Il Monte di Pietà di Bologna fra Otto e Novecento*, Bologna 1997: sulle "montiste" pp. 121-127.

gni definita a Bologna montista, a Genova mediatrice e a Milano imprestiera. Si trattava di donne, che evidentemente godevano della fiducia dei cittadini, disposte ad anticipare ai clienti il denaro di cui avevano bisogno a fronte della consegna di un pegno che poi avrebbero portato al Monte. Conoscevano quindi il valore delle cose e in molti casi erano anche pronte a fare prestiti personalmente. Si suppone che girassero per le vie e per le case sollecitando la consegna di pegni e accogliendoli, ma in molti casi risulta che avessero una sorta di sede e una vera e propria licenza. A quanti necessitavano di credito e per motivi di onorabilità esitavano a rivolgersi al Monte conveniva valersi dei loro servizi ma conveniva anche a quei poveri attivi ai quali le montiste facevano risparmiare tempo e fatica. Sta di fatto che raccoglievano un gran numero di oggetti che andavano poi a impegnare. Ma la loro azione, certamente non gratuita, faceva costare di più il prestito del Monte e in qualche misura snaturava la funzione dell'istituto. Fu così che a Bologna, dove all'inizio del Settecento si era regolamentata la loro presenza (non più di 6 montiste che dovevano offrire una «sigurtà») e la loro modalità operativa (dovevano consegnare al Monte il pegno ricevuto entro 3 giorni e consegnare ai clienti il denaro lo stesso giorno o al massimo il giorno successivo e non potevano portare al Monte più di 10 pegni al giorno), si decise sul finire dell'Ottocento di indagare attentamente il fenomeno per rimuoverlo.

L'indagine chiara che si rivolgevano alle montiste i clienti che chiedevano i prestiti minori e che a loro risaliva circa il 60% delle operazioni compiute dal Monte con aggravio dei clienti. Ragionato sulle possibili cause del fenomeno e analizzata la situazione verificatasi anche a Genova nonché le soluzioni ivi proposte, a Bologna si stabilì di aprire delle succursali nelle zone dove più era sentito il bisogno di credito. Nonostante le resistenze delle montiste che, forti della regolare licenza ottenuta, intendevano continuare la loro attività, le succursali che aprirono nel 1899<sup>38</sup> risolsero la questione favorendo i clienti del Monte. Fu così che si tolse alle donne l'esercizio di un mestiere redditizio che richiedeva capacità e conoscenze e nel quale si erano sostanzialmente specializzate grazie anche alla fiducia di cui godevano particolarmente, si può presumere, presso le donne.

L'attività che si è regolarmente svolta dentro al Monte è stata altrettanto regolarmente o quasi accompagnata da altre svolte nelle immediate vicinanze, quella delle montiste di cui si è appena parlato ma anche quella di autentici profittatori pronti ad offrire a clienti, che temevano o sapevano per certo di non poter riscattare il loro pegno, l'acquisto delle ricevute emesse dal banco dei pegni alla metà del loro valore. Una volta venduta la polizza a questi veri propri usurai<sup>39</sup>, diventava impossibile per l'ex proprietario del pegno recuperare l'oggetto. Un'offerta del genere poteva e può risultare accettabile solo a qualche disperato giacché si trattava di una forma di speculazione che anche oggi viene praticata, come si ricava non solo dalle pagine dei giornali che riportano truffe del genere perseguite dalla polizia tributaria, ma anche da testi letterari. Nel libro di Elena Loewenthal, *Una giornata al Monte dei pegni*, simili imbrogli

---

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 130-131.

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 158-164 per le "speculazioni usuarie" sulle polizze del Monte.

sono descritti all'opera: una bionda tinta proveniente chissà da dove cede per quattro soldi il foglietto della ricevuta a due brutti ceffi che ingombravano l'ingresso del Monte per esercitare una simile truffa. Molte donne sono colte dalla Loewenthal all'atto di varcare la soglia del Monte o di lasciare una loro cosa in pegno: Eva consegna al Monte la sua pelliccia di visone meditando di utilizzare il ricavato per un intervento di chirurgia estetica. Un'altra donna dice a se stessa per consolarsi che lascerà al Monte solo per un mese o due l'oggetto che si accinge a consegnare all'adetto: il piatto dei 25 anni di matrimonio dei suoi genitori. Erica, precaria quasi per vocazione, in accordo con il marito in cassa integrazione (in accordo sì, ma è lei che si deve occupare della consegna!) va a portare al Monte l'anello di fidanzamento mentre la signora Pina, pensionata che regolarmente non riesce ad arrivare a fine mese, è una cliente fissa del Monte. Quando anche vanno al Monte in più d'uno, giostrai forestieri ad esempio, è la donna, sempre nel racconto della Loewenthal, a portare il pegno – il fagotto al quale già si è fatto riferimento – consistente in questo caso in un tappeto appartenuto alla madre della donna.

Le donne sono la maggioranza nel libro della Loewenthal e del resto non sono rare tracce della relazione fra le donne e il Monte nella letteratura otto-novecentesca e penso a Colomba, una figura che compare nel romanzo *Arabella* di Emilio De Marchi. Si legge in un passo: «La zia Nunziatina, una nanina che reggevasi su due piccole grucce, alta un braccio da terra, con un faccino profilato e bianco, tutta cuor di Gesù, lavorava i fiori da Chiesa, mentre la Colomba, che potevasi paragonare a un gruppo di rovere, andava intorno coi fagotti al Monte di Pietà a comperare e per le case a vendere»<sup>40</sup>. Colomba si impegnavo a fondo in questa attività, tanto da dover essere aiutata dal nipote a «trasportare la mercanzia». In un altro passo dell'opera, Colomba fa intendere, nel corso di un dialogo col portinaio Berretta, che la sua attività era un vero e proprio mestiere: «Voi fate il sarto e io compero la roba al Monte». Colomba comperava evidentemente i pegni non riscossi partecipando all'asta e rivendeva questi pegni in bottega o proponendoli per le vie. Agiva dunque da ambulante tentando di piazzare oggetti che dalle case erano entrati al Monte e dal Monte, una volta non riscossi, cercavano nuovi proprietari grazie alla mediazione di un o di una "grossista" che probabilmente si accontentava di modesti guadagni.

Piccoli guadagni, poveri oggetti: tutto ciò configura un giro secondario di affari alla portata anche degli umili e delle donne di ambienti modesti. Gli umili erano del resto i protagonisti per eccellenza di questa storia: uomini e donne che per affrontare un'emergenza si recavano al Monte a impegnare un loro bene o, quando ve n'era la possibilità, tentavano la sorte giocando alla lotteria. Risorse dei disperati, certamente, ma anche azioni dotate di senso economico fra le non molte concesse alle donne quando prive di preparazione e di altre risorse. Ma va ribadito che al Monte facevano ricorso anche donne (oltre che uomini si intende) non propriamente di bassa condizione sociale quando

---

<sup>40</sup>E. DE MARCHI, *Arabella*, Milano 1980, in particolare pp. 56-57 (fu pubblicato a puntate sul «Corriere della sera» nel 1892).

alle prese con improvvisi e urgenti bisogni determinati, ad esempio, da debiti di gioco. Gli Statuti delle origini lo proibivano<sup>41</sup> ma in prosieguo di tempo il caso dovette essere tutt'altro che raro come testimonia anche la letteratura. Nelle *Confessioni di un italiano* trova attestazione l'insieme di dolore (per la rinuncia a un bene caro) e di vergogna (per doversi recare alla banca dei poveri) comportato dal ricorso al Monte, ma anche il valore di risorsa per le donne (ma non solo per loro si intende) rappresentato da questo istituto<sup>42</sup>. Per un'occasione eccezionale, maritare la Pisana, destinata a riscattare con un matrimonio di interesse i debiti dei conti di Fratta, vennero impegnati al Monte i gioielli della contessa. Nell'Italia in formazione descritta da Ippolito Nievo erano clienti del Monte molti nobili decaduti e fra loro non poche donne.

Un'altra donna, Anna, la madre di Elisa di *Menzogna e sortilegio*, "romanzo dell'Ottocento" scritto da Elsa Morante a metà Novecento, faceva regolarmente avanti e indietro dal Monte con i suoi preziosi e amati pendenti. Ecco come andavano le cose nel racconto di Elisa: «Tutti gli anni, quando mio padre riceveva, per le feste natalizie o pasquali, lo stipendio doppio, mia madre si appendeva agli orecchi due perle, che la sera distaccava e posava sul tavolino da notte, dove io con delizia, nel dormiveglia, le guardavo brillare. Ma presto, a distanza di qualche giorno, d'un mese al massimo, ella riportava in pegno al Monte di pietà quei graziosi e ricchi pendagli, insieme alle fedì d'oro, ad altre perle, gioie e alle medaglie d'argento (datemi dalle mie maestre)»<sup>43</sup>.

Leggo su «La Repubblica» di venerdì 10 ottobre 2008 in un articolo intitolato *Monte di Pietà. Pellicce e gioielli di famiglia, il ritorno della vita in pegno* il racconto, fra gli altri, del caso di Cristina. Cristina, 35 anni, due bambine che porta per mano al Monte, dice di essere entrata per la prima volta al Monte per mano con la sua nonna e che smettere oggi è impossibile. Normalmente lo stipendio è finito a metà mese e a metà mese impegna quello che le serve ad arrivare fino al 27, poi il primo del mese successivo con una parte dello stipendio che ha appena riscosso si riprende quello che ho impegnato dieci giorni prima. E intorno al 20 ricomincia.

Anche questo è un aspetto della relazione delle donne (anche se non caratterizza solo il loro genere) con il Monte: un rapporto frequentemente doloroso, non risolutivo del problema di fondo al quale l'istituto pone al più una pezza. Ma anche un rapporto di reazione alla miseria. Le donne che portano direttamente le loro cose al Monte o che si spogliano di esse per lasciarle consegnare da altri in pegno sono un po' il simbolo della dignitosa resistenza all'affondamento economico, sociale e morale opposta quotidianamente dai meno privilegiati.

Al tempo del loro concepimento i Monti simboleggiarono la volontà di scommettere sulla capacità dei poveri meno poveri di fronteggiare le necessità e anche le donne col-

---

<sup>41</sup> MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza* cit., pp. 214-219.

<sup>42</sup> I. NIEVO, *Le confessioni di un italiano*, Milano 1981, p. 541 (il romanzo, scritto fra il 1857 e il 1858, fu pubblicato postumo nel 1867).

<sup>43</sup> E. MORANTE, *Menzogna e sortilegio*, Torino 1994, p. 37 (scritto negli anni 1944-46, fu pubblicato nel 1948). Sul Monte di Pietà nella letteratura è in corso una ricerca di Micol Argento.

sero la sfida e si rivolsero al Monte per affrontare, se non risolvere, delicate situazioni economiche. Ancora oggi il microcredito di Yunus, che assomiglia non poco all'azione solidaristica del Monte, conta sulla risposta attiva e dignitosa delle donne.

*Maria Giuseppina Muzzarelli  
Università di Bologna  
maria.muzzarelli@unibo.it*